

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE III.

(Continuaz. vedi numero prec.)

Venne Cioccolato a togliermi dall'imbarazzo. Nel nostro pelotone era un parigino, certo Lamblin, venuto alle isole da Capenna in seguito a parecchi tentativi d'evasione finiti malamente. Al pelotone la sua condotta era stata sempre correttissima. Qualcuno aveva notato soltanto che egli doveva godere da parte del sorvegliante Casabianca, per ragioni rimaste oscure, una particolare benevolenza. Spesso all'appello della sera Lamblin si presentava in istato di manifesta commozione. Beveva come una spugna e quando era bevuto non governava la lingua, chiacchierava or coll'uno, or coll'altro, seccava un po' tutti sollevando un mormorio di proteste; e Casabianca che, inesorato con tutti, mandava in cella a pane ed acqua per un mese chiunque brontolasse nei ranghi all'ora dell'appello, sulle incontinenze di Lamblin chiudeva volentieri un occhio e magari tutti e due. Non lo puniva mai. Ma la rete delle complicità è così diffusa laggiù, avviluppata tanta gente, che nessuno attribuiva un mal senso alle indulgenze recidive di Casabianca. Lamblin era un giardiniere intelligentissimo, un lavoratore infaticabile, e si arrangiava. Mandava alle famiglie corse dei guardacurme e degli impiegati il mazzetto di primizie, aveva sempre un po' di verdura fresca per la mensa dei sorveglianti, e raccattando qui un bicchier di vino, là un cicchetto di tafia era più che logico, inevitabile che tornasse briaco all'appello della sera, come si spiegava facilmente che Casabianca, il quale della camorra sapeva e beneficiava, non guardasse tanto pel sottile.

Così allorché Cioccolato, che l'aveva a Capenna frequentato assiduamente, propose a Lamblin la custodia del nostro sartame, assicurandoci per la lunga conoscenza che egli ne aveva, che era degno di tutta la nostra fiducia, nessuno elevò un'eccezione, tutti furono concordi a parlargliene apertamente. E con che gioia non accolse egli la proposta che se era un rischio grave era anche una testimonianza concorde di fiducia e di stima!

— Questo ed altro, se di altro mi tenete capace, e col più grande piacere. Domanderei di essere dell'impresa vostra, a cui auguro il miglior successo, se non mi sorridesse la speranza d'esser presto restituito sul continente dove l'evasione si può tentar con meno rischio e con successo meno dubbioso. Disponete di me per ogni cosa che vi possa servire.

E Lamblin ebbe corde, pioli, carrucole, scalmi, un mondo di piccoli nonnulla indispensabili all'armamento della nostra imbarcazione. Per la vela, in mancanza di meglio, si provvide dandoci ciascuno di noi una camicia nuova ad Austrui colla raccomandazione, naturalmente che ad ogni buon conto ne facesse sparire le matricole; ed in dodici giorni ci eravamo posti in condizione di partire. Qualcuno andò da Lamblin a ritrarre gli effetti rimastigli in custodia e ne ebbe auguri, strette di mano, saluti affettuosi e voti entusiasti. Era l'antivigilia della partenza, che tuttavia si dovette rimandare di cinque giorni in seguito all'improvviso giungere in porto di un battello venuto per far scarico e carico. Alla fine si era all'ordine, e ci intendemmo in modo da eludere ogni equivoco, ogni confusione. Subito dopo l'appello delle cinque e mezzo della sera io sarei filato verso l'anfiteatro ad attendervi che i compagni scendessero a loro volta. Sorvegliato in modo speciale, non era prudente che io mi trattenessi in camerata donde difficilmente sarei potuto uscire inosservato. All'anfiteatro mi sarei unito a coloro che vi sarebbero scesi a prendervi tavole e stagnoni, ed insieme saremmo scesi alla marina alle sette, all'ora della ritirata bisognava essere tutti imbarcati se volevamo avere qualche vantaggio sui nostri inseguitori i quali constatata la nostra assenza, si sarebbero immediatamente posti alla nostra ricerca.

Intesi!
Dopo aver risposto all'appello delle cinque e mezza mi squagliai con avventurata circospezione assolutamente inosservato. Soltanto allorché passai rasente la cisterna, Dchet del mio stesso pelotone che stava attingendo acqua mi vide, e certo indovinò. Ma di Dchet non v'era da temere. Quando ponemmo due dita verticalmente sulle labbra gli raccomandai la discrezione, ed agitando dal

canto suo due dita in croce sulle labbra mi fece insieme comprendere d'aver capito e di accompagnare d'un cordiale saluto e di un fervidissimo augurio l'arriachiato nostro proposito, ebbi la riprova, superflua del resto, che dalla parte di Dchet non sarebbe venuta indescrizione.

Il pericolo grave era nell'attesa. Non potevo rimaner a lungo sulla strada senza lievitare sospetti, senza essere veduto dai pelottoni che ben presto sgomberavano. Stavo per ingaggiarmi in un sentiero che scende al mare cercando nascondermi tra i cespugli quando volgendogli occhi a sinistra mi venne fatto di vedere nel giardino del maggiore una capanna di tavole in rovina per tre quarti, ma sufficiente a darmi un breve rifugio nell'attesa. Che ansie, che febbri nell'angoscia di quei minuti che io contavo sul polso mentre frugavo attraverso le fessure il mio breve orizzonte, l'orecchio intento al più lieve rumore. Quanti minuti ho contato così? Quindici, venti, venticinque forse, chi lo può dire? So che non veniva nessuno, so che nell'anima mi turbinava il sospetto d'un disastro, so che d'improvviso mi richiamai alla realtà un rapido succedersi di colpi di rivoltella, di grida strazianti, poi di altri colpi, otto o nove colpi di moschetto che non mi potevano lasciare alcun dubbio sulle sorti della nostra impresa. I miei compagni erano senza dubbio stati scoperti, qualcuno forse aveva già scontato duramente l'audacia, ed io ero lì impotente a soccorrerli, impotente anche a difendermi nel caso che mi avessero a scoprire! Attesi che il silenzio fosse tornato, che il crepuscolo si fosse un po' più oscurato, e piano piano, strisciando terra terra come un giaguaro, rimontai verso la farmacia e rasente le baracche tornai al pelotone lasciandomi andar a terra colla schiena al muro, la faccia al vento, lo sguardo nelle tenebre come se fossi lì da un'ora, da due ore, assorto in me, dimentico d'ogni cosa di questo mondo. Un altro colpo secco rintonava nell'aria.

Touret e Delpierre avendo inteso i colpi mentre appunto si disponevano a lasciar l'accampamento si erano trattenuti per aver voce dell'accaduto. Non si mossero più quando videro portare in cella Cioccolato, e di trovarmi lì accanto al muro furono stupiti e rassicurati non poco.

— Siete sfuggito incolume?
— Che cos'è successo, me lo volete dire?

— Non ne sapete dunque nulla?
— E che volete che ne sappia? Torno ora dalla capanna nell'orto del maggiore in cui avevo preso rifugio aspettando gli altri. Non ho visto nessuno, ripetuti colpi di rivoltella o di moschetto, e strida altissime alternate con quelli, mi hanno detto che ancora una volta il colpo era fallito e che miglior cosa era di rientrare alla svelta. Non sapete ancora nulla voi altri?

— Abbiamo visto soltanto Chocolat avviato alle celle fra due manigoldi.

— E di Austrui?

— Sappiamo soltanto che con Chocolat sono insieme scesi per spezzare le catene, raccomandandoci di tardar qualche minuto a seguirli.

Mentre stavamo discorrendo, era un affaccendarsi rumoroso dalla parte dell'infermeria. Ci accostammo apprendendo che si voleva una barella, quattro uomini per andar a raccogliere un agonizzante. Mi feci innanzi per esser uno dei quattro, ma dovevo apparir così stravolto, così eccitato, che allorché buttandomi da banda, Marquati, giunse a pigliar l'unico posto rimasto vuoto: "Tirati via, mi disse, se vi saranno notizie le porterò io; non farti vedere con quella faccia che non ti danno più un minuto né di quiete né di libertà".

Marquati tornò dopo una mezz'ora. Era andato a raccogliere Austrui e l'aveva portato all'ospedale con una palla nel ventre ed una nella nuca, spacciato senza speranza.

— E l'assassino? domandai subito concitato.

— Rossini.

— E ci rimetterà la sua delle pellaccie, se Austrui ve la lascia.

L'indomani durante la siesta mentre il sorvegliante era alla mensa ho voluto fare un salto all'infermeria e vedere Austrui.

Era sereno, tranquillo, quasi sorridente.

— Non me ne vado ancora all'inferno, vecchio mio, per questa volta, e ricominceremo.

— Ma sei ferito gravemente, m'ha detto Marquati.

— Bah! una spelatura nella pancia, senza conseguenze una pillola alla base del cranio, così bene allogata che non dà fastidio ed i macellari dell'ospedale non credono necessario di scomodare. Te l'ho detto, bisogna ricominciare. Non sono venuti a cercar finora dite, di Delpierre e di Touret?

— No. Perché dovrebbero venire?

— Per colpa della mia balordaggine. Non ho levato la matricola alle camicie. Mi ero disposto a farlo ma in quel momento m'era passata d'accanto una carogna ed ho dovuto sospendermi. Ma non fa niente.

— Qualche cosa ci farà, ma è bene esserne prevenuti.

— Oh, per certo verranno. Ma che cosa potranno farvi quando persisterete a negare, ed io affermerò dal canto mio che le vostre camicie io me le sono appropriate durante la vostra assenza dalla camerata ed a vostra insaputa?

Clemente Duval

Sul danno lo scherno!

Gennaro ha parlato ai rappresentanti del popolo, liberamente nominati da lui, o graziosamente comprati dall'erario di Giovanni Giolitti; ha parlato con parola robusta, maschia, ai cronisti plaudenti alla prosa reale. I cronisti leccini ce l'hanno descritto maestoso nella sua divisa elegante di capo-brigante (e chi non se l'immagina il rachitico tronfo e pettoruto nonché maestoso?)

Ha detto un mondo di cose belle e cretine, mandando in solluchero gli'ipersensibili cuori delle degne disendenti di Veturia, ed ha promesso solennemente — la parola dei re è sempre solenne, di sotto al baldacchino, rivolto ai rappresentanti liberi del popolo — grandi provvedimenti per coloro che quest'anno, per la prima volta, hanno partecipato alla vita pubblica, mediante l'allargamento del suffragio elettorale — una ricompensa? chi lo sa? segreti di crani reali!!!

Ha esaltato, questo erede del fucilatore sugli spalti di Chambery, questo discendente del traditore del 21, il nipote del massacratore di Barsanti, l'esercito e la marina, esponenti massimi del patriottismo e della forza e della civiltà del popolo italiano.

Ha riaffermato il principio della libera chiesa nello stato sovrano e finalmente, dopo aver divagato, a d'ipotesi spirituale, un po' qua un po' là, nel suo amore infinito al suo popolo, di cui egli è l'autentico suddito, s'è riposato sotto gli applausi scroscianti dei presenti, sotto l'ovazione (da ovis, pecora) dei signori senatori e deputati, tutti, dice il coscienzaioso e minuzioso cronista, in frack, tranne Bissolati in giacca socialista.

"Il nostro popolo è forte e cosciente, perché è forte e cosciente l'armata!"

Il popolo di Sardegna, di Sicilia, delle Calabrie, ecc. è forte e cosciente, perché si fa sbudellare per un deputato, perché applaude ai massacratori degli arabi, perché ride con compiacenza patriottica delle crudeltà dei soldatini di Augusto accoppianti, con bellico entusiasmo, le donne ed i vecchi di Libia insofferenti di freno, od indifferenti pel tricolore come per la mezzaluna; perché all'esercito ed alla marina dà, senza ribellarsi, il sangue suo migliore, la moneta per rinsaldare la catena ed i figli per gli olocausti paradossali. E dopocinquante anni d'unità gloriosa, che fece conoscere la bontà del fisco e la gentilezza dell'esattore, non poteva essere diversamente: Salus publica suprema lex est; non per niente si ha del "latin sanguis gentile" nelle vene!

La civiltà in Libia? la cultura di terre già floride sotto i grandi padri antichi? plaghe ubertose — non importa se il deserto se ne sia già impadronito — non possono né devono essere abbandonate agli arabi incivili!!! Ma... e i sardi barbucchi, e i latifondisti laziali, e la miseria industriale di tutto l'antico regno borbonico, e le sterminate tanche di Sardegna, dove non è sabbia ma il lentischio rigoglioso, che potrebbero riuscire ben diversamente in mani del lavoratore sapiente? Ma lì è il padrone, inerte per indolenza, pauroso del fisco — proprio così: il padrone che ha la sua arma migliore nello stato ha pure nello stato la sua rovina — ed il padrone ha diritto al rispetto.

Le nazioni civili hanno bisogno della rapina; godono poter impadronirsi di altri domini, per civilizzare. Educare gli arabi? E i popoli preistorici viventi la vita patriarcale delle tribù, da cui è abitata la buona metà d'Italia? Là dove non si frequentano scuole, non si conoscono ferrovie, s'ignora il telegrafo? dove il metodo più spiccio di trasporti è il carro a buoi su sentieri di capre?

I progressi finanziari? la solidità del bilancio? Ma, se pur vera l'asserzione buttata con tanta sicumera e con arrogante aria di trionfo, a quali prezzi? Quale altro popolo è così profondamente assillato dalla miseria che non ha tregua, che interrompe il lavoro demolitore dell'energia umana, che incretisce e che rende leccini di tutti i macellai in alta livrea?

Libera chiesa nello stato sovrano. Ed il prete impera; riconquista palmo a palmo la sua potenza materiale, dappoi che non è stata mai estirpata quella morale. Il prete è capace di asservire a sé, ai suoi fini notissimi, due o tre cento rappresentanti del popolo: può obbligare i maestri elementari ad insegnare il catechismo premendo sui padri di famiglia; può ancora, insomma, con la potenza del suo dio, fare il buono ed il cattivo tempo.

E tutto ciò sotto il libero regime costituzionale a cura del popolo e per volontà della nazione!!! Con la collaborazione dei deputati eletti coi suffragi del proletariato, con l'acquiescenza supina del popolo e spesso con piena sua approvazione, perché i fabbricatori della coscienza popolare, i maestri del sentimento patrio han saputo ben avvelenare lo spirito libero, sono riusciti all'entusiasmo inconsciente per le teatrali rappresentazioni delle nostre miserie che si vorrebbero far passare per nostre grandezze.

Abbiamo vinto i ribelli di Libia; abbiamo sconfitto pochi turchi; ma queste nostre facili vittorie non possono all'estero far dimenticare il girovago strimpellatore d'organetto, né allontanare il pensiero della nostra pitoccheria e della nostra ignoranza.

Tutto ciò il piccolo re maestoso elegante ed imponente non ha certo ricordato nel suo breve denso discorso.

L'hanno applaudito i rappresentanti del popolo, complici nell'ingiustizia che tiene Masetti, equilibratissimo, in un manicomio criminale, e tenta affogare lo spirito ribelle dei giovani soldati nelle infamie delle compagnie di disciplina!!!

Ma tu, popolo, che dormi, alle cui miserie s'irride coll'ironia atroce, non senti, non raccogli l'offesa? Lava l'insulto; riacaccia lo scherno in gola agli audaci; insorgi e niente risparmi nel tuo impeto di distruzione. Non sia più la menzogna facile ai tuoi dominatori. Prorompa dal tuopetto l'ira; sia essa lava di vulcano in eruzione che tutto rovescia nel suo corso. Non risparmiare! Dopo, dopo avrai anche tu il tuo Enotrio, che canterà non le tue mani sanguinanti nelle membra tepenti di qualche Lamballe, ma il pane, la giustizia, la libertà tuoi, tuoi perché tu l'hai creati.

Spartaco

SETTE!

Meno male! Il "Corsaro" del Proletario comincia a trovar ridicolo il suo modo di procedere per polemizzare col Galleani. E confessa candidamente che non sa valicare le dieci annate della collezione della Cronaca che ve lo dovrebbero abilitare.

Non è una grande novità e neanche una rivelazione.

Finché si trattava d'irridere alla Cronaca all'anarchia agli anarchici, faceva il buio. Ora che si tratta di smettere le ciancie, di ragionare, di discutere, di confutare, di rivelare le virtù del suo misterioso sindacalismo a confusione dell'anarchismo su cui si è permesse tante sghignazzate, è costretto ad ignorare.

È costretto.

Edmondo Rossoni che al Proletario è rimasto forse un anno, e col quale abbiamo discusso domenica la prima volta, ha creduto — e con ragione — di potersi esimere da molti dettagli perché Galleani sa benissimo quali siano le mie idee, quali siano le idee sue ed i mezzi a cui le raccomanda.

Le ignora dunque soltanto il "Corsaro"? Soltanto il "Corsaro" che al Proletario è da anni, che ha sotto al naso la collezione della Cronaca; che delle nostre aspirazioni e del nostro atteggiamento

ha sghignazzato, e non ha scusa, chiede all'ignoranza il tabù, l'alibi alle sciocchezze?

Perché, vede? il Corsaro, quella di rimproverare ad un giornale anarchico la ricostituzione della figura di Stirner in quel limpido studio del Roudine che ristampa il Proletario socialista — dove non sia il tiro birbone d'un Jago della congrega, è un colmo che ribella anche i... fedeli.

Animo, via! Si metta di buona voglia il "Corsaro" studii, rifletta, rumini, si nutra un po' delle eresie che schernisce; poi, se proprio ha voglia ancora di ridere, riderà dopo.

Ora ridono gli altri, tutti, dalla platea, su, fino al loggione.

L'indirizzo personale di L. Galleani non è più alla box 502 ma P. O., box 512, Lynn, Mass.

Ne prenda nota chi può avervi interesse.

PRECISANDO

Domenica, in Boston, alla conferenza Rossoni sul sindacalismo antitesi del capitalismo la quale si è poi risolta nel sereno contraddittorio Rossoni-Galleani, mi sono permesso di osservare che non sempre né dovunque il movimento sindacalista per quanto si proclami rivoluzionario assume i caratteri del più puro anarchismo di cui il Rossoni lo veste; che in America anzi e proprio dai pubblicisti e dagli organi autorizzati dell'I. W. W. esso ama presentarsi, in antitesi coll'anarchismo, aperto partigiano dello Stato.

Il Rossoni se ne mostrò così scandalizzato da dover concludere che se anche questa fosse vera ben scarsa fiducia si potrebbe dal proletariato sovversivo accordare alla I. W. W.: ma che di fronte all'inverosimiglianza ed alla gravità dell'accusa egli sentiva l'obbligo d'un'esauriente indagine a cui subordinava ogni suo più concreto giudizio.

A me corre un obbligo semplice, quello di dimostrare che non ho voluto farmi giuoco né della buona fede del pubblico né di quella del Rossoni e che per quanto possa parere inverosimile il fatto da me accennato, rimane semplicemente e scrupolosamente vero.

In Solidarity, Eastern Organ of the Industrial Workers of the World, Vol. IV n. 40, di sabato 11 ottobre 1913, Cleveland O. è una open letter to all political socialists da Henry Traurig e Mat Schavartz in cui trattandosi dei rapporti tra anarchismo ed unionismo industriale si conchiude testualmente:

It is fitting to refute the pet argument of the political actionist, viz.: that the industrial unionist is an anarchist because he is non-political. Anarchism implies the absence of any centralized administrative authority. It insists upon the absolute, unrestricted liberty of the individual as opposed to the will of the collectivity. Industrial unionism, however, is impossible without a government, an institution with centralized authority and the power of coercion for administrative purposes, in which the individual loses his identity and becomes a social being. Anarchism and industrial unionism are therefore antagonistic.

E cioè: che è agevole ribattere il favorito argomento dei preconizzatori dell'azione politica, che l'unionista industriale sia un anarchico in quanto non vuol fare della politica. L'anarchismo implica l'assenza di ogni centralizzata autorità amministrativa, ed insiste nell'assoluta illimitata libertà dell'individuo come opposta 1) alla volontà della collettività. L'unionismo industriale invece è impossibile senza un governo, senza un'istituzione con autorità centralizzata e con potere di coercizione a fini amministrativi, in cui l'individuo perda la sua identità e divenga un essere sociale. L'anarchi-

1) L'anarchismo insiste nell'assoluta illimitata libertà dell'individuo, la quale non è detto che debba essere necessariamente opposta alla volontà della collettività. La libertà dell'individuo e quella della collettività potranno eventualmente essere opposte, senza essere necessariamente in conflitto laddove possano entrambe liberamente esercitarsi; potranno anche, e sarà certo il caso più ovvio e più frequente, armonizzarsi ed integrarsi nella solidarietà finalmente raggiunta degli interessi consapevoli della specie.